



La politicizzazione del Liceo Ramorino in epoca fascista

Borsa di Studio Mons. Galliano

ANCORA

Come cambiò il volto della scuola a livello nazionale

Il ventennio fascista può essere considerato uno dei periodi più attivi per le riforme compiute nel sistema educativo dell'Italia Unita. Sotto i nove ministri della Pubblica Istruzione che si ebbero durante il regime, furono varati 3500 decreti e leggi sulla scuola, di cui quasi 2500 dal 1922 al 1930.

Nel campo dell'educazione e dell'istruzione il fascismo esordì con la riforma della scuola promossa da Giovanni Gentile nel 1923, che Mussolini definì come “la più fascista delle riforme”: questa mirava a “ridare dignità” al ruolo del maestro e agli studi, assegnando alla scuola pubblica una funzione di controllo su tutto l'insegnamento medio, fondamentale per forgiare le menti delle nuove generazioni.

Gentile progettò una scuola aristocratica ed elitaria, pensata per “i migliori”, rigidamente suddivisa a livello secondario in un ramo classico-umanistico per i dirigenti e in un ramo professionale per il popolo e la classe lavoratrice. Le scienze naturali e la matematica furono messe in secondo piano, le discipline tecniche avevano la loro importanza solo a livello professionale.



Secondo la Riforma Gentile la scuola era sottoposta al controllo statale, soprattutto mediante gli esami per il passaggio da un grado a quello successivo; venne istituito un albo professionale degli insegnanti, che venivano selezionati mediante concorsi pubblici; fu rafforzata la gerarchia all'interno degli istituti: a capo furono posti direttori per la scuola elementare, presidi per la scuola media e rettori per l'università.

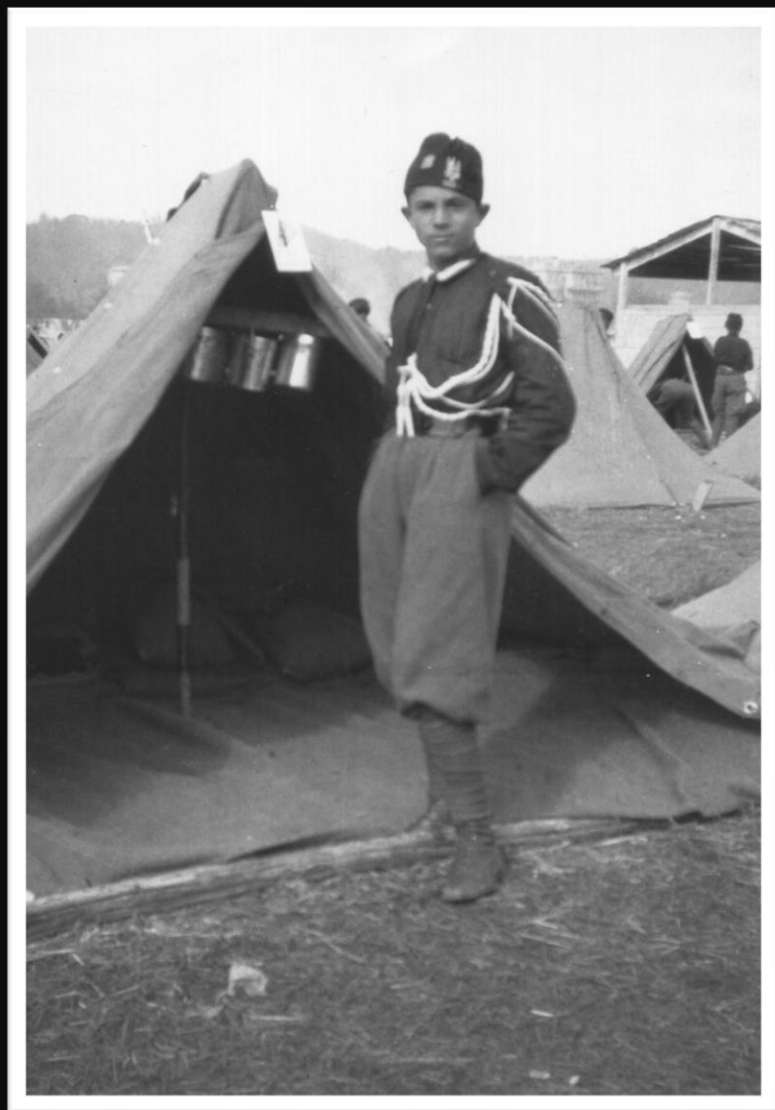
L'ordinamento scolastico comprendeva scuole elementari, scuole complementari per l'avviamento al lavoro, scuole secondarie, distinte in tre indirizzi: istituto tecnico professionale, ginnasio/liceo classico o scientifico e istituto magistrale.



Furono creati quindi due canali scolastici senza sbocco: la scuola complementare, destinata ai modesti cittadini, e il liceo femminile, destinato alle giovani senza particolari ambizioni. Tra le scuole secondarie l'unica che consentiva sbocchi a tutte le facoltà universitarie era il liceo classico, mentre lo scientifico non permetteva l'accesso a Giurisprudenza e Lettere e Filosofia; gli istituti tecnici solo ad Economia e Commercio, Agraria e Scienze Statistiche. La legge prefissava un numero chiuso di iscrizioni e di istituti per tutti i corsi con sbocchi universitari.

Questa scuola era caratterizzata in senso fortemente antidemocratico e prediligeva la formazione di un ceto medio intellettuale in cui dominavano materie umanistiche: l'insegnamento del latino era obbligatorio in quasi tutti i corsi. Venne abolita la scuola tecnica, che precedentemente apriva in particolare ai ceti inferiori anche la strada degli indirizzi universitari.

La scuola complementare si rivelò un fallimento e Gentile si dimise dal ministero nel 1924. L'anno successivo iniziò un altro processo di rinnovamento delle leggi scolastiche, indirizzato a una progressiva militarizzazione della scuola. Già nel 1928 il ministro Giuseppe Belluzzo sostituì la scuola complementare con la Scuola di avviamento professionale, che permetteva a chi aveva conseguito la licenza elementare di continuare gli studi ottenendo una formazione verso il mondo del lavoro o le scuole professionali e tecniche.



Un avanguardista

I membri del Gran Consiglio concentrarono l'attenzione sull'importanza dell'“educazione ginnico sportiva”, che non aveva ricevuto adeguata attenzione da parte della Scuola italiana. La legge del 3 aprile 1926 inquadrò i giovani dagli 8 ai 18 anni in un'organizzazione paramilitare, l'Opera nazionale Balilla, suddivisa in gruppi a seconda dell'età (balilla e piccole italiane, avanguardisti e giovani italiane) finalizzata all'“educazione culturale, spirituale e religiosa della gioventù”. Le organizzazioni giovanili non fasciste (scout inclusi) divennero fuori legge.

Nel 1935 divenne ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi, che era uno dei quadrumviri. Egli portò nella scuola lo stile militarista del fascismo attraverso la cosiddetta “bonifica”. La fascistizzazione intrapresa riguardava da una parte le forme esteriori della vita della scuola e portava il segno del militarismo e del caporalismo; dall'altra si manifestava attraverso riforme legislative ed amministrative, nella repressione di ogni autonomia della scuola e nel suo totale assoggettamento allo Stato fascista. I professori antifascisti furono eliminati e nel 1936 De Vecchi fece dimettere molti insegnanti non iscritti al Partito Nazionale Fascista.

De Vecchi estese il controllo dello Stato su tutti i libri scolastici in uso nelle scuole medie (fino a quel momento il fascismo aveva imposto il suo libro di testo solo alle scuole elementari) con la legge del 1929. Il ministro fece redigere anche nuovi programmi che introducevano la cultura militare, con l'aumento delle attività extrascolastiche e delle organizzazioni giovanili. Nel 1934 un accordo tra i Guf (Gruppi Universitari Fascisti) e la Milizia aveva gettato le basi di un addestramento militare nell'istruzione media e secondaria. Nel 1939 il ministro Giuseppe Bottai fece approvare dal Gran Consiglio del Fascismo la "Carta della Scuola". A differenza della scuola aristocratica ed elitaria di Gentile, quella pensata da Bottai era una vera scuola fascista che mirava a formare il cittadino, il soldato, il lavoratore, del tutto inserito nella nazione. Elemento centrale della riforma di Bottai era il lavoro, che riteneva dovesse essere "il comune denominatore della scuola italiana". Nella Carta il lavoro veniva infatti associato allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza.

Bottai intendeva dunque creare una scuola organicamente connessa col sistema, orientare gli studenti verso situazioni consone alle esigenze economiche e politiche dell'Italia fascista e garantirsi il consenso di massa. La riforma Bottai non venne mai attuata a causa dell'entrata dell'Italia in guerra. Fu lo stesso Bottai a introdurre nel 1938 provvedimenti antisemiti nella scuola (espulsione degli insegnanti ebrei, proibizione d'isciversi a studenti ebrei, istituzione di scuole elementari separate).



DAL GENERALE AL PARTICOLARE: IL LICEO "RAMORINO"

La nostra ricerca si è concentrata sulla politicizzazione della scuola durante il periodo Fascista, in particolare attraverso l'analisi di alcune tracce e dei rispettivi temi da svolgere per l'ammissione alla prima liceo classico (la nostra attuale terza) e per l'idoneità alla terza (ovvero l'attuale quinta).

L'ideologia di una "razza superiore e civilizzatrice"

Il 16 settembre 1939 si svolse la sessione autunnale degli esami di ammissione al Liceo per l'A. S. 1938-39; i candidati presenti erano quattro, tre le tracce possibili, delle quali fu estratta a sorte la n. 3.

I. “Credere. Obbedire. Combattere.” Sono tre parole che vedete spesso riprodotte a caratteri in rilievo. Illustratene brevemente il significato.

“Credere. Obbedire. Combattere.” è probabilmente il più celebre motto fascista in uso durante la dittatura: scritto sui libri scolastici, sui muri, annunciato nelle piazze. È l'imperativo categorico teso ad esprimere il disprezzo assoluto per la democrazia, ed allo stesso tempo a sbandierare il carattere totalitario del Regime. Esso riassume efficacemente che cosa veniva chiesto (o meglio imposto) ai cittadini, fin dalla più giovane età. Credere, pur con la minaccia incombente della guerra: si doveva avere cieca fiducia nel regime e soprattutto nel Duce, senza spazio per dubbi o pensiero critico. Obbedire, sottomettendosi del tutto al Fascismo: eseguire gli ordini senza sollevare polemiche. Combattere, contro tutti quelli che venivano etichettati dal Duce come nemici: aderire alla causa interventista, ma anche fare azioni “quotidiane” sottomettendo chi era considerato “debole” o “diverso”.



II. “Lavorare e tacere.” Il nuovo imperativo del Duce nel momento attuale

Si chiedeva ai ragazzi di evidenziare il significato fondamentale di questa affermazione e il legame, presentato come indissolubile, tra lavorare e tacere. Lavorare era considerato fondamentale sotto il Fascismo, perché tramite questa azione di milioni la nazione progrediva, si rafforzava e si avvicinava ad incarnare gli ideali proclamati dal Duce. Il lavoro doveva essere necessariamente accompagnato da silenzio. Una riproposizione, dunque, dell’ “Obbedire” della prima traccia. Eseguire senza protestare, senza nemmeno fermarsi a riflettere se le azioni fossero giuste o meno.

I
"Credere - Obbedire - Combattere" Sono tre parole che volete
spesso riprodotte a caratteri in rilievo. Illustratene
brevemente il significato.

II
"Lavorare e Sacere". Il motto imperativo del Duce
nel momento attuale

III / Tema sorteggiato
Africa nostra! (Si parli delle nostre colonie africane
osservandole da un'altezza ideale e in confronto
al loro presente e al loro avvenire)

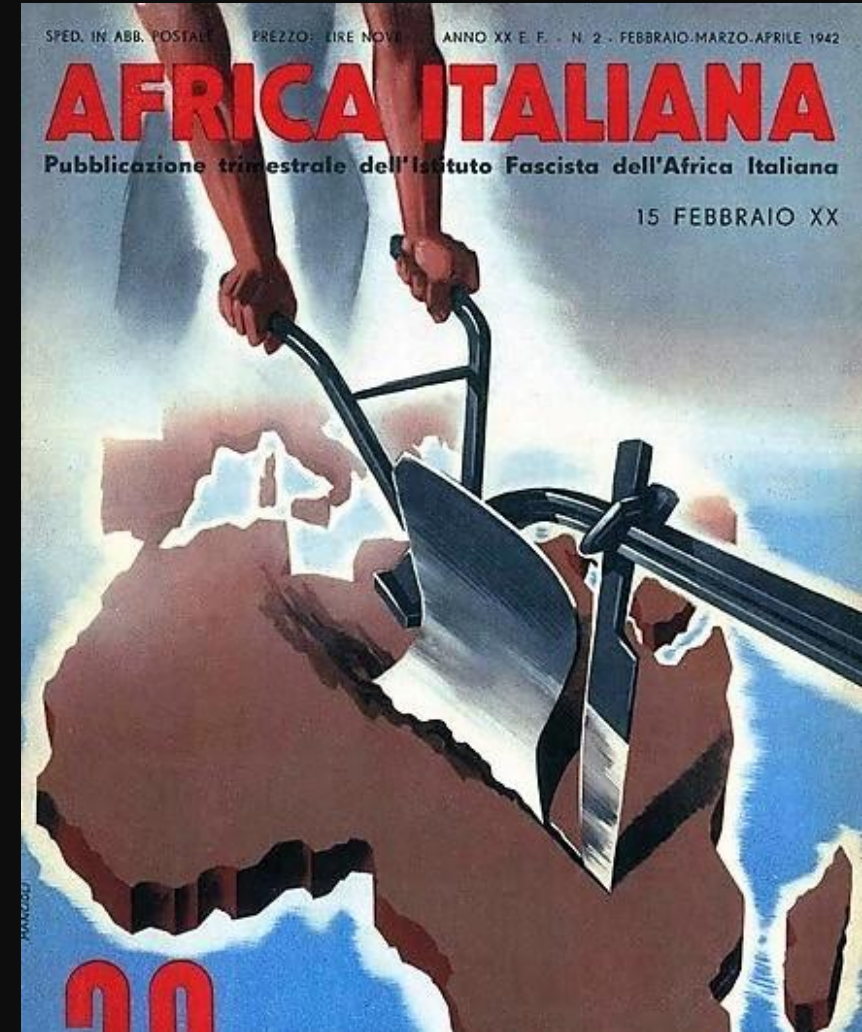
III. Africa nostra! (Si parli delle nostre colonie africane osservandole da un'altezza ideale e in confronto al loro presente e al loro avvenire)

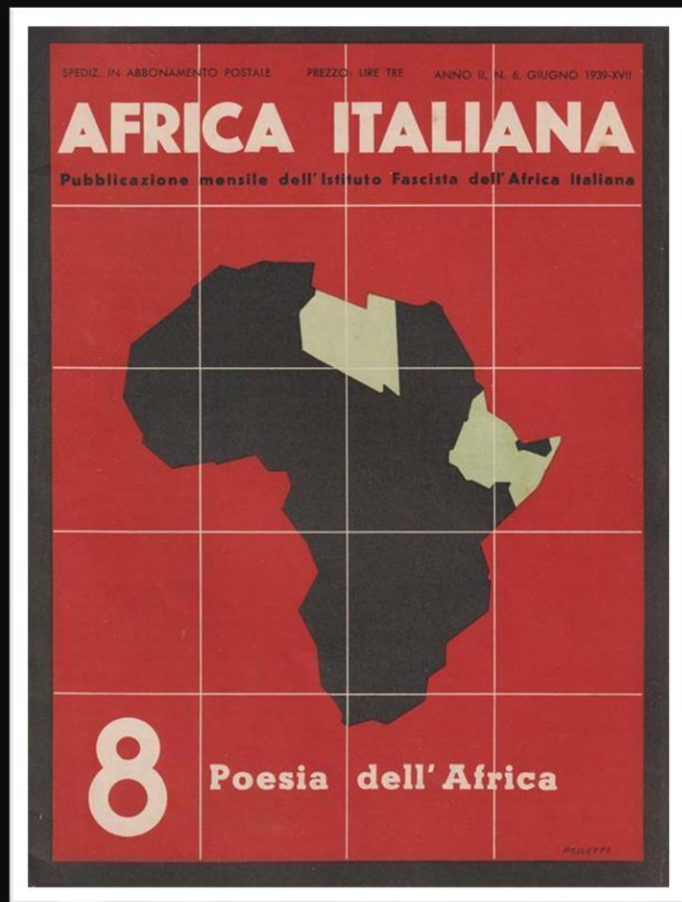
Uno degli argomenti più usati e distorti dalla propaganda era la situazione delle colonie africane, l'impero italiano nel "continente nero". Gli studenti, seguendo quest'ultima traccia (che fu quella effettivamente sorteggiata), avrebbero dovuto impostare un testo che descrivesse ed illustrasse da "un'altezza ideale", ovvero quella a cui loro si trovavano, poiché appartenenti alla "razza superiore" italiana, la situazione in cui si trovavano le colonie nella loro contemporaneità e le prospettive per il loro avvenire.

Il tema dello studente C. M. inizia con un'affermazione che decreta la funzione da sempre "civilizzatrice" (aggettivo che viene ripetuto in maniera quasi ossessiva in vari punti) del popolo italiano, "da Roma dei Cesari alla nuova Roma imperiale dei giorni nostri". L'Italia fascista ha il merito quindi di essersi spinta in Africa, nei luoghi in cui già i Latini si erano spinti, le cui maestose tracce sono ancora visibili. Vengono quindi analizzate le tre colonie facenti parte all'epoca dell'Africa Orientale Italiana.

Per quanto riguarda la prima, l'Eritrea, è utile ricordare che essa era nata come colonia ufficialmente nel 1890, nel periodo in cui l'Italia voleva allargare la sua sfera d'influenza nel continente, pagando pegno con la rovinosissima sconfitta di Adua del 1896, rinunciando per il momento ad inglobare anche l'Etiopia. Nel tema è espresso come grazie ad una lotta "eroica" l'Italia abbia suggellato la sua conquista. E grazie alla presenza italiana essa pare "risorta", poiché "ovunque aleggia la pace, ovunque si nota un intenso lavoro rinnovatore, ovunque sorgono città e villaggi, dove prima si estendevano a perdita d'occhio i più squallidi deserti".

La storia della Libia è complessa ed è significativo ricordare che quando iniziò la guerra di conquista nel 1911 Mussolini, all'epoca ancora nel partito socialista, si dichiarò contrario all'impresa. La conquista della colonia si svolse in due fasi distinte e la seconda, definita la "riconquista", venne portata a termine dal regime fascista mussoliniano. Nel testo viene fatto un paragone tra l'antica dominazione Turca, che l'aveva resa "patria di predoni e di gente oziosa" e quella italiana, la quale avrebbe "dato impulso a tutto quello che poteva ridarle l'antica prosperità". La seconda fase di riconquista si distinse in realtà per la repressione durissima condotta contro la popolazione: massacri dei civili con la giustificazione che nascondevano ribelli, marce forzate di intere comunità e campi di concentramento, eliminazione di fonti di sostentamento, processi sommari, rappresaglie feroci. Conoscendo la storia e i crudeli crimini di guerra che furono compiuti, stride orribilmente la seguente affermazione del liceale: "Oggi quest'opera di civilizzazione può dirsi terminata; la popolazione vive lavorando coi coloni italiani per lo stesso ideale: la grandezza dell'Italia".

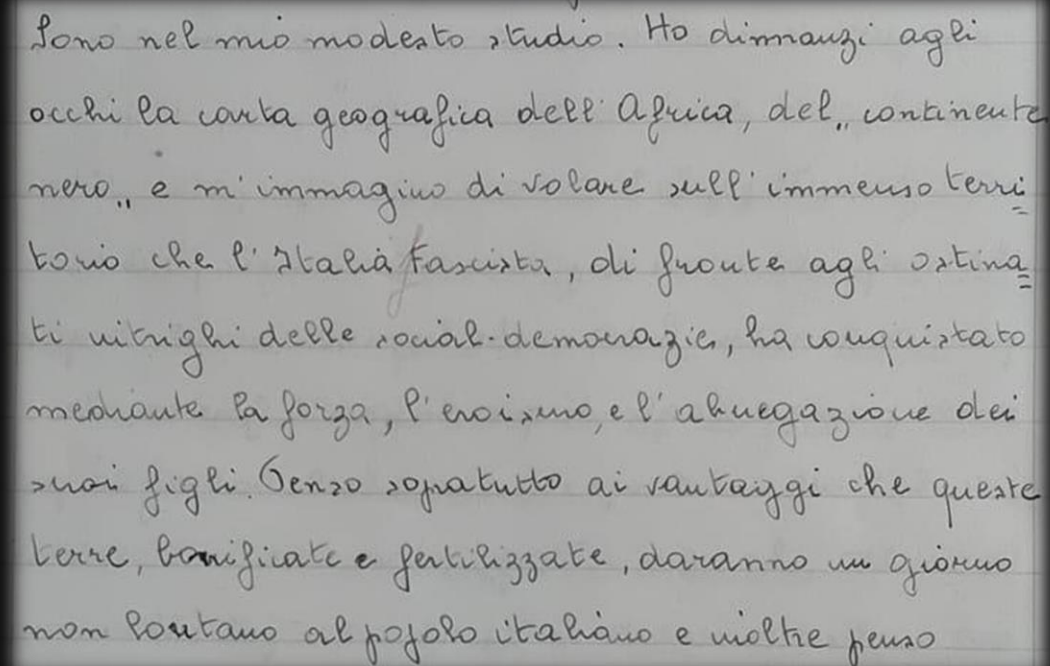




Negli anni Trenta, le politiche coloniali italiane subirono dei radicali cambiamenti: il progetto di Mussolini prevedeva la migrazione di massa di coloni italiani oltremare e la conquista dell’Etiopia. Nel 1939 ancora “recente è in noi tutti, che abbiamo vissuto quelle ore sature di gesta eroiche, il ricordo di quella impresa gloriosa”. La scusa è sempre la medesima: civilizzare un paese “selvaggio”, ed infatti fu proprio grazie all’Italia fascista che cessava “la secolare schiavitù in mezzo a quel popolo oppresso da crudeli tiranni”. Anche nel caso dell’Etiopia, venne mostrato il volto più feroce e razzista del regime: nel 1935-36, l’Italia la occupò soprattutto grazie ad un uso massiccio di gas chimici, che devastarono intere aree del paese. Con i dati oggi a nostra disposizione, si può immaginare quanto fosse massiccia e pressante l’opera di propaganda fascista perché un ragazzo di sedici anni scrivesse che l’avvenire delle colonie era “sicuro perché è basato sul lavoro, sulla giustizia e sulla pace”.

Sempre alla stessa traccia risponde il tema dello studente G. G., il quale inizia accennando alla “altezza ideale” da cui osserva le colonie: “e mi immagino di volare sull’immenso territorio che l’Italia fascista, di fronte agli ostinati intrighi delle socialdemocrazie, ha conquistato”. Il ragazzo afferma di pensare in primis ai vantaggi che quelle terre avrebbero dato un giorno al popolo italiano, e allo stesso tempo alla “enorme ingiustizia” di cui si sarebbero rese protagoniste le nazioni che tentarono di “sbarrare la via” all’Italia fascista. Egli rivendica che “una popolazione sovrabbondante ha il diritto di espandersi, di trovare uno sbocco verso il quale incanalare le sue prorompenti energie”, aggiungendo inoltre che “questo diritto, che è diritto di vita, nessuno glielo può contestare”. Espressioni che ricordano il famigerato Lebensraum, lo “spazio vitale” già invocato da Hitler nel Mein Kampf: l’idea di costruire un gigantesco impero territoriale capace di rendere il popolo tedesco autosufficiente. L’Italia, di conseguenza, avrebbe tutti i diritti di espandersi quanto e dove le aggrada di più, perché le esigenze di un popolo superiore le impongono tali azioni.

Viene evidenziato che in passato territori e popolazioni venivano assoggettate per volere di chi era al comando. L’impero italiano, invece, “è stato conquistato con ben altri intenti e con ben altre mire”: può essere definito “Impero del popolo, impero del lavoro”, poiché voluto da tutti gli italiani, che avrebbero compreso che “ogni palmo di terra che conquistava era un palmo di terra in più per il suo pane di domani”. L’Italia avrebbe compreso il vero significato della sua “missione” conquistatrice, a differenza di “quei balordi di Ginevra”: qui viene fatto probabilmente riferimento alla Conferenza per il Disarmo di Ginevra, che cominciò nel 1932, il cui intento era quello di evitare un’altra guerra in Europa, negoziando la riduzione degli armamenti.



Sono nel mio modesto studio. Ho dimmangi agli occhi la carta geografica dell'Africa, del "continente nero" e mi immagino di volare sull'immenso territorio che l'Italia fascista, di fronte agli ostinati intrighi delle social-democrazie, ha conquistato mediante la forza, l'eroismo, e l'abnegazione dei suoi figli. Senso soprattutto ai vantaggi che queste terre, benedite e fertilizzate, daranno un giorno non soltanto al popolo italiano e molte penso

A questo punto viene espressa un'altra ragione a favore della conquista delle colonie: in un Paese come l'Italia, in cui sono ancora visibili le conseguenze del primo conflitto mondiale, in cui alcune zone faticano più di altre a mettersi in pari ed altre risultano troppo popolose, avviene che alcune famiglie decidano di trasferirsi in altre nazioni con la speranza di un avvenire più luminoso. E "il genio lungimirante del Duce" comprende la "tragedia" degli italiani costretti ad emigrare in altre nazioni dove "forse non potranno più liberamente gridare "viva l'Italia fascista", dove non potranno senza pericolo dichiararsi italiani del littorio": in quest'ottica paradossale e straniante, sono le nazioni non ancora cadute sotto il nazismo, ultimo baluardo della democrazia in Europa, quelle accusate di limitare la libertà dei cittadini!

Viene ripreso quindi il motivo "civilizzatore" che spinge i coloni italiani a conquistare affinché le popolazioni indigene non siano più "sotto la sfera del padrone schiavista o con l'incubo che quando la messe sta per maturare giungano i razziatori a portar via tutto". Grazie al nuovo impero italiano creatosi, rivedranno quindi la luce e saranno onorate ancor più "le orme di quei legali romani che avendo speso la vita sotto le insegne la coronarono onorevolmente". In conclusione, lo studente si interroga sul futuro dell'Italia, rispondendo enfaticamente che esso sarà altrettanto degno del suo passato, poiché sotto la guida del Duce, che "del popolo italiano sintetizza le più nobili aspirazioni".

Il valore del soldato italiano: semplificazione propagandistica e realtà dei fatti

Il 19 giugno 1939 si svolsero gli esami di idoneità alla III Liceale per l'A. S. 1938-39; fu estratta a sorte la traccia n. 1.

I. Il valore del soldato italiano si è sempre imposto al rispetto del mondo, e quando qualche straniero in mala fede ha cercato di diminuire o di negarlo, ha avuto dai fatti la più grave smentita. Rievocate episodi e gesta di eroi italiani dalla guerra mondiale ad oggi, che dimostrino la verità di quest'asserzione.



Attraverso questa traccia gli studenti avrebbero dovuto esaltare il ruolo del soldato italiano nel corso della storia, inneggiando alla guerra, evitando invece di citare tutte le clamorose debacles a cui i soldati italiani sono andati incontro.

La traccia in questione rappresenta chiaramente un esempio della retorica bellicista e nazionalista usata dal regime fascista per esaltare il militarismo e costruire un'identità collettiva basata sull'eroismo e sul sacrificio. In questo tipo di narrazione, il soldato italiano viene dipinto come invincibile, coraggioso e costantemente ammirato dalle altre nazioni, mentre ogni critica straniera viene bollata come "in mala fede".

Durante il ventennio fascista, questa immagine fu ampiamente utilizzata per giustificare le guerre coloniali (come quella in Etiopia) e l'entrata in conflitto nella Seconda Guerra Mondiale, presentate come prove del destino glorioso dell'Italia. Tuttavia, la realtà storica è ben più complessa. In molte occasioni, i soldati italiani furono mandati al fronte con equipaggiamenti inadeguati, strategie militari fallimentari e un comando spesso impreparato, come dimostrano le disastrose campagne in Grecia, in Africa settentrionale e in Russia. Ciò non toglie che molti soldati italiani abbiano combattuto con onore e grande spirito di sacrificio, ma spesso lo hanno fatto in condizioni drammatiche e non per convinzione ideologica, bensì per dovere o per sopravvivenza.

In definitiva, la narrazione proposta dal fascismo rappresentava una semplificazione propagandistica utile al regime, ma non aderente alla complessità e alla verità della storia del soldato italiano, che è fatta non solo di eroismo, ma anche di sofferenze, contraddizioni e scelte ambigue.



Gli elaborati degli studenti rispecchiano i concetti propugnati da questo tipo di propaganda e esaltano quei determinati valori che il regime sosteneva con forza.

Il tema dello studente A. Del V., ad esempio, esalta valori profondamente legati all'ideologia fascista, mettendo in primo piano il patriottismo, il culto della guerra e l'esaltazione della razza. Fin dalle prime righe emerge un forte senso del dovere verso la patria, considerato il principio fondamentale dell'individuo: "I doveri principali per tutti gli uomini sono: amare la patria, difenderla con tutte le forze e servirla con il proprio sangue". Questo ideale si traduce in un richiamo costante alla necessità della guerra come strumento di affermazione nazionale e personale, in una retorica che trasforma il combattente in eroe. La rievocazione di episodi storici come la battaglia del Piave serve a sottolineare la grandezza del soldato italiano, presentato come esempio di coraggio e fedeltà alla causa. Le parole degli studenti tradiscono un marcato interventismo, in cui la guerra non solo è giustificata, ma addirittura desiderata e celebrata come elemento essenziale dell'identità nazionale.



Le imprese coloniali e l'intervento nella guerra civile spagnola sono visti come tappe gloriose: "in terra d'Africa e in quella di Spagna il soldato italiano misurava le tappe del fascio ad azioni", dove il valore del soldato si misura concretamente in base alle sue gesta: "dieci azioni: un bel fascio, 100 azioni, un fascio degno di Mussolini, nessuna azione, uno schifo di fascio".

La politica, intesa come negoziazione e compromesso, è disprezzata: "le trattative politiche irritano il soldato italiano. Le tregue lo esasperano". Infine, si celebra lo "spirito e sangue purissimo della nostra razza sempre rinascente", che conferisce un senso di eternità e purezza alla missione fascista. L'intero testo risulta quindi permeato da un'ideologia fortemente militarista, nazionalista e razzista, dove la guerra diventa il massimo strumento di espressione del valore individuale e collettivo.

Le falsità del bollettino di guerra e la speranza di un sogno nazi-fascista

Il 5 settembre 1941 si svolsero gli esami di idoneità alla I Liceale per l'A.S. 1940-1941; alla prova orale d'italiano venne estratto a sorte il seguente tema:

“La quotidiana attesa del bollettino di guerra. Vostre considerazioni”.

Per analizzare il tema proposto bisogna contestualizzarlo, descrivendo la situazione in cui si trovavano i regimi nazi-fascisti nella seconda metà del 1941. Sul fronte orientale le armate tedesche dei gruppi Nord, Centro e Sud avanzano a ritmo serrato nel cuore dell'Unione Sovietica, mentre l'accerchiamento di Leningrado si stringe e colonne corazzate minacciano le difese di Mosca; in Ucraina, i reparti della Wehrmacht puntano su Kiev, ma le lunghe vie di comunicazione e il fango autunnale rallentano l'offensiva.

Il Bollettino N. 251

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha comunicato alle ore 13 di ieri, 13 febbraio, il Bollettino N. 251:

« Sul fronte greco attività di pattuglie e di artiglierie. Basi nemiche, vie di comunicazione, postazioni di artiglierie sono state efficacemente bombardate da nostre formazioni aeree. Truppe, attendamenti e salmerie sono stati attaccati a volo radente e spezzonati.

« Una formazione di cacciatori ha attaccato il giorno 11 un aeroporto nemico mitragliando e danneggiando gravemente numerosi velivoli al suolo.

« In combattimento aereo un bimotore nemico è stato abbattuto. Un nostro velivolo non è rientrato.

« Nell'Africa Orientale nella zona di Cheren, violenti attacchi nemici appoggiati da bombardamento aereo sono stati nettamente respinti da nostri contrattacchi.

« L'aviazione ha validamente appoggiate le nostre truppe nella loro eroica difesa.

« Nel Basso Sudan nella zona del fiume Omo nostre truppe hanno respinto colonne nemiche, che hanno lasciato sul terreno numerosi morti e feriti.

« Nella notte dall'11 al 12, velivoli nemici hanno lanciato alcune bombe e numerosi razzi illuminanti sull'isola di Rodi. Sono stati uccisi due donne e un giovanetto. Alcuni danni alle abitazioni ».

Nel Mediterraneo l'Afrikakorps del generale Rommel prosegue l'assedio di Tobruk ma affronta gravi problemi di rifornimento e un imprevisto rafforzamento delle truppe britanniche, mentre la Regia Marina italiana, pur impegnata in sortite audaci, fatica a contenere le rotte dei convogli nemici. Nei Balcani, l'Italia consolida il controllo sulle zone occupate dopo la campagna di Grecia, tuttavia il moltiplicarsi dei movimenti partigiani e la crescente richiesta di rinforzi per il fronte russo minacciano di assorbire risorse preziose e innescare un'imminente fase di stallo tra gli alleati.

Tra i temi da noi analizzati questo è l'unico che verte sull'argomento del bollettino di guerra, tuttavia è una fonte più che sufficiente per mettere in luce la falsità di una retorica enfatica che amplifica i successi, attenua le sconfitte e avvolge ogni racconto in un'aura di eroismo patriottico, talvolta dai toni quasi messianici.

Le atrocità commesse dagli eserciti dell'Asse, in particolare sul fronte orientale, restano escluse dai bollettini di guerra, ma sopravvivono come cicatrici profonde nella memoria storica, testimoniando l'indifferenza davanti a un sacrificio umano immenso.

L'occupazione di Mitolajev è stato tolto alla Russia il 61% della sua produzione in ferro. Ed i tedeschi non sono certamente i soli ad ottenere strepitosi successi, poiché anche le truppe alleate, andranno pienamente il loro compito con coraggio ed onore: i Finni, occupata Vjpurvi, marciano in territorio Russo; i Romeni, ricoccupata la Besarabia, sono giunti ad, insieme coi tedeschi, alle porte di Kiev; e mentre i Magiari stanno combattendo una delle loro migliori campagne, l'arrivo del Corpo di Spedizione Italiano ha dato un nuovo impulso all'offensiva. I Bolscevichi hanno già perduto oltre 5 milioni di uomini, innumerevoli aeroplani oltre diecimila carri armati, e moltissimi cannoni. Tutta l'Europa è con l'atroce, da Parigi a Madrid, da Budapest a Bucarest, da Zagabria



Scena della battaglia di Brody-Dubno nel giugno 1941



Esecuzione di civili da parte degli "Squadroni della Morte" ("Einsatzgruppen") nella Lituania occupata; Kovno 1942



Esecuzione di civili sovietici; 1941



Esecuzione di famiglia ebrea in Ivanhorod, Ucraina 1942



Immagini dell'assedio di Leningrado

Il tema di U.M. riflette pienamente il linguaggio e la visione ideologica imposti dal regime fascista, celebrando l'eroismo delle truppe dell'Asse: "La nostra guerra è una guerra santa, perché combattuta contro un nemico che si credeva imbattibile, ma la giustizia ha sempre trionfato sull'ingiustizia, e così le forze dell'asse avranno la vittoria."

Invece, gli Alleati sono dipinti come moralmente inferiori, definiti con termini propagandistici come "Plutocrati" per gli inglesi e "Bolscevichi" per i sovietici; l'attesa quotidiana del bollettino di guerra assume così i contorni di un rito collettivo, che rafforza l'orgoglio nazionale e alimenta una fiducia cieca nella vittoria, mascherando con toni trionfalistici la realtà brutale del conflitto e l'enorme costo umano.

Riflessione conclusiva

La nostra ricerca ci ha permesso di osservare molto da vicino una realtà che si è espressa a livello nazionale, ovvero la massiccia opera di controllo delle scuole sotto il ventennio fascista, con una “lente” focalizzata sul nostro liceo. Siamo inevitabilmente rimasti colpiti dal punto di vista emotivo, in particolare nel momento in cui ci siamo ritrovati a leggere i temi scritti di pugno da ragazzi all’epoca nostri coetanei. Ciò ci ha dato lo spunto per riflettere sulla politicizzazione della storia, anche e soprattutto in qualità di disciplina di studio, e più in generale dei programmi scolastici.

La tematica è estremamente delicata e sempre attuale in quanto spesso i documenti scolastici, prodotti dai vari governi e ministri di turno, tendono a contenere enunciazioni teoriche, che presentano visioni del mondo specifiche, e a dettare indicazioni didattiche precise. Lo Stato, per non entrare in contrasto con l’art.33 della Costituzione, dovrebbe certamente indicare dei chiari obiettivi e livelli di apprendimento da raggiungere, delle conoscenze da perseguire per tutte le studentesse e tutti gli studenti ma preservare nel contempo la libertà di insegnamento, lasciando ai docenti le specifiche scelte didattiche, pedagogiche e di parte dei contenuti. L’introduzione di nuove direttive nelle scuole viene spesso accompagnata da “slogan roboanti”, tendenti più ad attirare consensi da parte del potenziale elettorato che a rispondere alle reali necessità e potenzialità delle istituzioni scolastiche: già questo elemento si presenta come un utilizzo strumentale della scuola per raggiungere obiettivi politici. Oltre ai problemi pratici, che possono presentarsi nel momento in cui vengono aggiunti nuovi progetti obbligatori (all’interno del monte orario esistente) con la sottrazione di ore fondamentali per la formazione di base di bambini e ragazzi, questi nuovi “obblighi” e “indirizzamenti” rischiano potenzialmente di scivolare verso una nuova “pedagogia di stato”, che potrebbe di fatto limitare la libertà di insegnamento dei docenti, garantita dalla nostra Costituzione. È importante che questi segnali vengano osservati e non sottovalutati poiché, come in piccola parte anche la nostra ricerca ha voluto contribuire ad evidenziare, le ingerenze della politica nell’istruzione dei cittadini costituiscono un mezzo potente e pericoloso di manipolazione. L’istruzione è uno strumento determinante per garantire nei fatti l’uguaglianza dei cittadini e può essere usata per promuovere lo sviluppo personale e sociale. Se strumentalizzata e utilizzata come oggetto di propaganda, può invece ostacolare lo sviluppo degli individui, del libero pensiero, distruggere la civiltà, i diritti, minare i presupposti della democrazia.

Sitografia:

www.portaledelfascismo.altervista.org;

www.movio.beniculturali.it;

www.focus.it;

www.archiviomemoriemigranti.net;

www.storicang.it;

www.assemblea.emr.it;

www.treccani.it